CAMMINANDO CON DIO

Dei tempi liturgici quello che assomiglia di più alla vita del credente nel suo insieme è la quaresima. Non per crepuscolarismo, ma perché la vita cristiana è una sequenza di decisioni e scelte con l'orizzonte della resurrezione ma di cui si vede realmente il processo continuo di decisioni e la meta resta sempre avanti, anche incerta e a volte nascosta.

La quaresima è sequela: «*La vita come cammino, o meglio ancora come viaggio, è da sempre una metafora suggestiva con la quale l'uomo interpreta la complessità del suo essere. Essa assurge a categoria unificante del vissuto, parabola della vita. Basterebbe evocare viaggi paradigmatici e metastorici come quelli di Gilgamesh, Ulisse, Dante, fino al volo del gabbiano Jonathan. Il pensiero contemporaneo ha ulteriormente approfondito la comprensione dell'uomo come homo viator, che si costruisce nel suo divenire storico. Anche il cristiano di oggi ama guardare alla perfezione, alla santità, all'unione con Dio come a realtà in divenire, anziché statiche e date una volta per tutte; realtà che esigono un "cammino" in un dinamismo progressivo e continuo. Il concetto di sequela viene incontro a questa visione dinamica della vita spirituale, colta nel suo aspetto di crescita*» (F. Ciardi in *Dizionario di Mistica*, Città del Vaticano 1998, s.v.).

la croce, simbolo della quaresima

il cammino

La combinazione più immediata con la Quaresima è, senza dubbio, il periodo di 40 anni nel deserto: periodo di ricerca e di smarrimento e perplessità, in parti uguali. Se nella tradizione cristiana in generale è inevitabile un riferimento al prototipo dell'esodo, per la Quaresima il raffronto è obbligatorio. La spiritualità dell'esodo ha varie sfumature: dalla coscienza di aver bisogno di aiuto per uscire dall'abisso, alla certezza che il Padre non "dorme" finché il figlio non sia riscattato da quella situazione, al riscatto del "lungo pellegrinaggio" e all'affermazione salutare del lieto fine.

Cominciando dalla costatazione della nostra realtà di schiavitù. È opportuno rivedere in forma meditativa in un Dizionario Biblico le voci corrispondenti a *Schiavitù* o *Schiavo*, *Libertà* o *Liberazione*, *Legge* o simili. Specificamente si può fare riferimento alla voce *Schiavo* in Coenem-Beyreuther-Bietenhard, *Diccionario Teológico del Nuevo Testamento*, Vol. II, Sígueme, Salamanca 1990, pp. 101-112, ma è tradotto in tutte le lingue. L'uomo separato dall'attesa del Dominio di Cristo è schiavo del peccato (Rom 6,17); schiavitù che si manifesta in un'osservanza meticolosa della "lettera della legge" (7,6.25), nella supina venerazione dei poteri cosmici intermedi (Gal 4,3.8s), nel panico davanti alla morte (Eb 2,15), o nel servizio al proprio stomaco (Rom 16,18) o alle passioni (Tit 3,3). In ogni occasione è possibile affermare che «*chi commette peccato è schiavo*» (Gv 8,34. Paolo precisa in Rom 6,16 che «*essere a disposizione di qualcuno obbedendogli come schiavi è di fatto essere schiavi di colui a cui obbediscono; se al peccato, per finire nella morte; se è l'obbedienza a Dio per la vita onorevole*»). La tradizione presenta un'altra dura schiavitù che anch'essa amareggia la vita umana e appare sconfitta nel sogno profetico di liberazione che rompe ogni giogo oppressore. Ma forse viviamo nell'illusione che il mondo contemporaneo non ospita più tiranni, e poi c'è lo spauracchio della Teologia della Liberazione.

il "lungo pellegrinaggio"

Tra parentesi facciamo memoria dei testi di Atti degli Apostoli che ci presentano l'esperienza Cristiana come "cammino": At 9,2; 18,25; 19,9.23.

Nella Scrittura si presenta un'altra schiavitù come antidoto al supino atteggiamento riguardo al peccato; è la spontanea consegna della propria vita e volontà per un servizio che si presenta, cominciando da Maria, nei termini della schiavitù, ma è una schiavitù redentrice; in verità la Scrittura fa un doppio discorso: la schiavitù di cui si è parlato sta all'agguato e da essa non è possibile liberarsi esclusivamente per volontà propria, solo colui che il Figlio fa libero, è veramente libero (Gv 8,36) e questa libertà ottenuta è per passare a un servizio obbediente al Signore (Rom 12,11; 14,18; Col 3,24) e conduce al servizio della giustizia nella nuova vita dello Spirito (Rom 6,18; 7,6). Paolo si comprende a se stesso come apostolo chiamato a essere schiavo di Cristo (Rom 1,1, Fil 1,1; Gal 1,10). In questo senso la parola schiavo si avvicina molto al concetto di diacono, servitore.

Ma sottolineiamo principalmente le *mete*. La Scrittura suppone che il Popolo d'Israele intraprende il suo percorso verso la libertà sapendo già verso dove si dirige e disposto a offrire quanto serve per raggiungere la meta; è quanto si capisce, al meno, da come il libro dei Numeri descrive l'inizio di quella marcia, che ha i connotati di una solenne celebrazione liturgica, come accade sempre quando la Scrittura presenta un patto profondo tra Dio e il suo popolo: «*Or avvenne che, il secondo anno, il secondo mese, il ventesimo giorno del mese, la nuvola s'alzò di sopra il tabernacolo della testimonianza. E i figliuoli d'Israele partirono dal deserto di Sinai, secondo l'ordine fissato per le loro marce; e la nuvola si fermò nel deserto di Paran*» (Num 10,11-12; l'ordine che si descrive successivamente ha le caratteristiche dell'organizzazione di una solenne e grandiosa processione nella quale il popolo si attiene agli ordini di Yahvé accettando volontariamente, assieme a quell'ordine, la meta del percorso come adatto a realizzare le sue aspirazioni). La vita del cristiano è riflessa in questo stesso modo di porsi davanti a Dio che invita: accoglie la meta proposta e ha fiducia nell'efficacia del cammino che Dio sceglie per raggiungerla. Nell'inizio non si pensa neppure a possibili pentimenti o diserzioni.

Insistiamo che, in Israele come nel Cristiano, la meta dello spostamento si suppone conosciuta in anticipo: il paese promesso agli antenati, la terra di Canaán. Questa realtà si ricorda con certa frequenza all'inizio di questa parte narrativa: «*Mosè disse a suo suocero Obab: noi c'incamminiamo verso il luogo che il Signore ci ha promesso*» (Num 10,29); «*Mosè disse al Signore: Perché mi hai detto: Conduci questo popolo alla terra che ho promesso ai loro padri?*» (11,12); «*Il Signore disse a Mosè: Manda degli uomini, un capo per ogni tribù, a esplorare il paese di Canaan che io do ai figli d'Israele*» (13,1-2). Presentata all'inizio con questi termini un po' imprecisi, si specifica la meta di questo cammino a partire da Num 26,52-56, dove si prevede come dovrà distribuirsi il terreno conquistato tra le tribù e si arriva perfino a precisare le frontiere in 34,1-16. Vista così la traiettoria d'Israele e quella del cristiano sembrano una realtà che si sviluppa con assoluta tranquillità: la vita non è altro che raggiungere (o accettare) una meta e porsi a camminare. Eppure nel Libro dei Numeri, dopo questa parte dove si presenta al popolo come avendo scoperto il suo oggettivo e decisamente incamminato a raggiungerlo, e prima che la meta si presenti vicina e imminente, c'è una lunga sezione dove questa stessa meta se confonde. Dal capitolo 14 fino al 25 si presentano le precarietà di questa meta da raggiungere. In questa parte del libro quando si parla della meta è per dire che nè il popolo nè Mosè vi entreranno (Num 14,30; 20,12). Il motivo è che questa meta si trasforma da accettazione della volontà divina in un tentativo di essere costruzione personale e autarchica del proprio destino, che si sovrappone e si oppone a quello di Dio, in questo uguale al disastro del peccato di Genesi: non si costruisce la vita con Dio ma contro Dio o, al meno, senza di Lui. La meta si perde non perché sia sparita o perché Dio la abbia nascosta, ma perché il popolo si rifiuta a entrarvi quando Dio glielo chiede: prima per paura (Num 14,3: «*Perché il Signore ci conduce in quel paese dove cadremo per la spada?*») e successivamente, che è più grave, per disprezzo del dono del Si-

gnore (13,32; 14,3: «*screditarono presso i figli d'Israele il paese che avevano esplorato, dicendo: "Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti… Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?"*»). Così la meta si fa schiva e la marcia non ha un orizzonte esplicito e si converte in marcia di castigo che non riporterà nessuno in Egitto né condurrà al completamento dell'esodo in Canaán. La Bibbia presenta una serie di rifiuti che sono propri di questa svolta che pretende nel mezzo del cammino il popolo d'Israele con una leggerezza che secca a Dio, abituato a presentare con serietà le scelte e con semplicità (Ricordiamo che le proposte quaresimali, e le proposte cristiane in genere, sono caratterizzate da questa semplicità, come ci suggeriscono i testi del giovedì dopo le ceneri e altri simili: Dt 30,15ss; Mt 5,12 e la orazione colletta di quel giovedì che invita a cominciare la nostra azione in Dio e mettere Lui come meta), e con la pretesa di essere il protagonista del proprio destino e del proprio itinerario. Esempio chiaro di questo processo è quanto succede in Cades dove si spiega una violenta lotta tra Dio e il suo popolo: da una parte il popolo già non dipende da Dio, ma «*si dipende*» (Num 20,1: in questa sezione l'autore già non dice «*si accampò*», che significa essere disposto a riprendere la marcia quando Dio lo stabilisca, ma «*il popolo si fermò a Cades*», che indica una pretesa di autosufficienza), per cui la meta si fa sempre più nebulosa e il popolo si trova rinchiuso (20,5: e glielo rimprovera a Mosè «*Perché ci avete fatti salire dall'Egitto per condurci in questo luogo detestabile? Non è un luogo dove si possa seminare; non ci sono fichi, né vigne, né melograni e non c'è acqua da bere*». Che già non dipende da Dio ma da se stesso si deduce dal fatto che non guarda con speranza e brama al futuro/Canaán, ma al passato/Egitto. Quando solo l'uomo è privato del suo futuro e incapace di ricuperare il passato. È la convinzione anche di Geremia che insinua poi che invece di un progetto di futuro gli israeliti hanno finito col preferire i comandamenti sul rito: «*Poiché io non parlai ai vostri padri e non diedi loro alcun comandamento, quando li feci uscire dal paese d'Egitto, circa olocausti e sacrifici; ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce; sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate in tutte le vie che io vi prescrivo affinché siate felici. Ma essi non ascoltarono, non prestarono orecchio, ma camminarono seguendo i consigli e la caparbietà del loro cuore malvagio, e invece di andare avanti si sono voltati indietro*» [7,22-24]). Questo succede quando cede alla tentazione di istallarsi. La vera realtà dell'uomo è avere meta e marciare verso di essa. La parte finale di questa lunga tragedia presenta a Israele il recupero della meta primitiva, il suo vero obiettivo (leggere con questa intenzione Num 32,21-22, che presenta la nuova proposta di Mosè e 32,25-27, che presenta la risposta di una nuova coscienza del popolo). Forse non è casuale che nel prologo di Giovanni si affermi che il verbo è accampato tra noi (Gv 1,14).

itinerario

A questa tappa di confusione del popolo corrisponde l'intricato itinerario che traccia l'autore biblico nel cammino dell'esodo. Ci sono ragioni storiche di mescolanza di tradizioni di distinte tribù riunite in un solo testo per indicare che si tratta sempre di Israele, che giustificano quella complicazione (in Num 33 si trovano 41 (!) tappe, in parte coincidenti e in parte discordanti con i racconti di Es 13-19 e Num 10-21) e incoerenza. Ma l'esegesi allegorica, piuttosto che voler stabilire i topici geografici di questo percorso, cerca le tappe successive di un itinerario spirituale. Anche questo inizia con un "accordo" vicendevole su qualè la meta perseguita e accetta l'itinerario prescritto; posteriormente si affacciano tentativi di autodeterminazione nei quali si perde la meta e si confonde il percorso. Solo quando si riprende la meta e si riconosce di nuovo il percorso si sta vicini a raggiungere la meta iniziale. È il Signore, afferma la Scrittura, che conduce direttamente il suo popolo. Questa lettura invita a scoprire, dietro un'apparenza di cronaca la mano del Signore che guida: si segnalano alcune modificazioni nel tabellino di marcia che vogliono indicare questa mano di

Dio parla nel deserto e in tutti i deserti

simbolismo di Cristo-Sole nell'arte gotica

Dio che "interviene", «*voi domani stesso tornate indietro, incamminatevi verso il deserto, in direzione del mare dei giunchi Rosso*» (Num 14,25); o l'opposizione dei residenti di cui Dio si serve a volte per rendere palese la sua volontà, «*Edom rifiutò a Israele il transito sul suo territorio; perciò Israele si allontanò da lui*» (20,21); o si chiede a qualcuno che sia i «*suoi occhi*» (10, 29-32 che è da dove siamo partiti e sarebbe la soluzione più naturale).

Finalità di questo itinerario è prepararsi un popolo *non-istallato*, cosa che viene rappresentata con estrema chiarezza dalla figura del santuario. La descrizione di Es 25-28; Num 3,25-4,32; 10,17.21 lo presenta con quelle caratteristiche di mobilità adeguate per essere al servizio di un popolo disponibile: smontabile e trasportabile. Atto per accompagnare un popolo che è disponibile per andare … dove io ti mostrerò. Perfino nulla indica che debba fissarsi quando il popolo si istalla in Canaán (cfr. 2Sam 7,6-7).

Da Origene e San Gerolamo possiamo leggere alcuni testi che ci presentano applicazioni a un'interpretazione spirituale di questo percorso descritto in Numeri (Cfr. ITINERARIO ESPIRITUAL in Pierre Buis, *El Libro de los Números*, CB 78, Ed. Verbo Divino, Estella 1993, p. 22).

precisare la meta

La Patristica riprende l'idea di "stabilirsi in una terra" come tema spirituale che segnala il desiderio di raggiungere la meta, fare centro. E lo fa con l'uso metaforico del termine oriente. La si trova legata al simbolismo del sole (Cristo). Il cristiano è uomo che cerca il suo destino e elabora un cammino per raggiungerlo, o costruirlo: non si dà al *destino* un senso di fatalità, ma di punto d'arrivo. Tertulliano lo esprime così: «*Lo Spirito Santo ama l'oriente, figura di Cristo*» (*Adv. Val.* 3; cfr. Gregorio di Nissa, *De vita S. Macrinae*, PG 46, 984A; *Oratio in laudem Basilii*, PG 46, 798C); e lo Spirito non solo sta nell'origine di Cristo, ma è guida del cristiano, il Dio della storia (Mettere in dialogo i testi che parlano della funzione *pedagogica* dello Spirito quando il cristiano dovrà discernere qualè la sua condotta più adeguata: Lc 12,12 e Gv 14,26. L'insegnamento di cui si parla non è **dottrina** ma atteggiamento – anche se, naturalmente, non sono due realtà contrapposte, ma convergenti: si attua secondo quel che si crede).

Questa "tendenza" verso il Sol oriente si esprimeva perfino nella posizione: era comune dirigersi a oriente per pregare in privato (Basilio, *De Spir. Sancto*, 27; Metodio di Ol., *Symp.* 11,2), nella liturgia battesimale (Ambrogio, *De myst.*, 7; Cirillo di Gerusalemme, *Catech.*, 19,11) ed eucaristica (*Cost. Apost.* II,57).

Che si trattasse di un atteggiamento di vita (o di un riflesso di quello) si deduce dalle motivazioni di tale orientamento: era motivato dalla speranza escatologica (Mt 24,27; cfr. *Doctr. Addai* 2,1); fu legata al tema del paradiso, patria originale dell'uomo e meta del suo desiderio di ritorno e riincontro, che Genesi colloca a oriente (Gn 2,8); secondo l'Apocalisse di Mosè, Adamo tornava spesso al recinto impenetrabile del Paradiso per chiedere perdono (Apocalisse di Mosè 29). Il cristiano, come Adamo, desidera ritornare alla patria perduta e così prega orientato a Oriente e vive con il desiderio di tornare alla sua radice/meta (Gregorio di Nissa, *Oratio in laudem Basilii*, PG 44, 1184D).

Dal punto di vista pratico papa Leone scoraggiò questa abitudine considerandola superstiziosa, ma non è difficile redimerla come atteggiamento spirituale.

Giulio Pireddu

«Nei momenti di incertezza o di angoscia, il ricordo che erano condotti dalla mano del loro Dio, era la forza che sosteneva Israele. È il Dio creatore che aiuterà quelli che sono la sua opera. Potrebbe forse abbandonarli? La Pasqua era una festa di nomadi nella quale si commemorava la spinta a mettersi in marcia sotto la guida di Dio, bastone in mano, sandali e tunica stretta. Celebrandola annualmente nella liturgia e ascoltando il racconto di come si era svolta quella guida, gli israeliti consolidavano la loro convinzione di essere guidati, sentivano su di loro l'azione storica del loro Dio e, come Lui, rimanevano in vigilia tutta la notte (Es 12,42) [ALEIXANDRE Dolores, *Dame a conocer tu nombre*, Sal Terræ, Santander 1999, p. 40]».